



la chiesa

■ Il Vaticano prende posizione dopo gli assalti alle chiese
■ Incontro con Berlusconi per i Patti Lateranensi

“Basta violenze, rispetto reciproco”

Il papamobilita la Ue. Sodano: non c'è la libertà di distruggerci

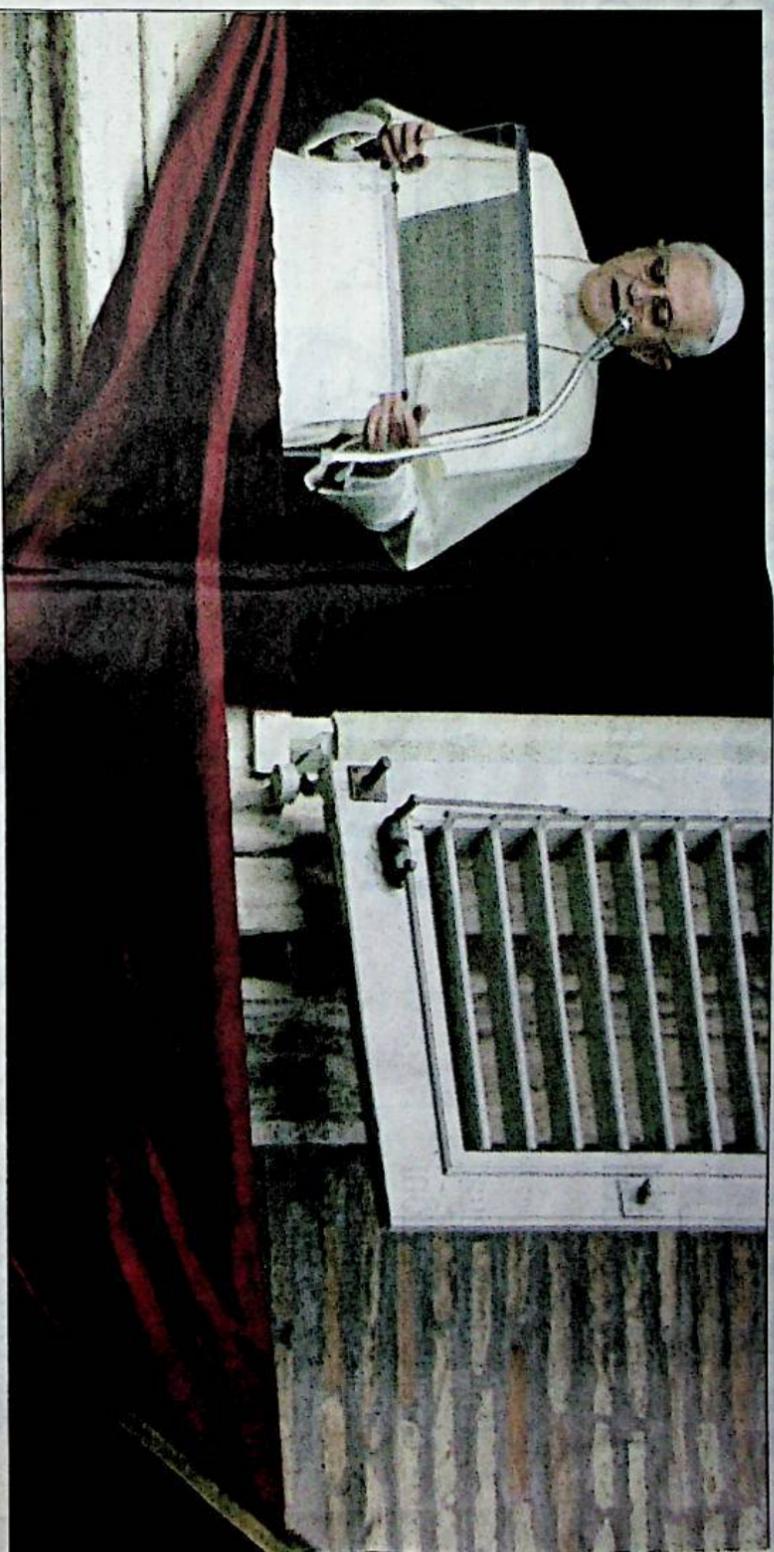
MARCO POLITI

CITTÀ DEL VATICANO — Papa Ratzinger chiede rispetto per le religioni e i loro simboli, ma condanna fermamente i fanatici che stanno fomentando le violenze in molti paesi islamici ed esige reciprocità nel rispetto della libertà religiosa.

«L'intolleranza e la violenza — ha detto rivolgendosi al nuovo ambasciatore del Marocco, venuto per presentare le credenziali — non possono mai giustificare le risposte alle offese, perché non sono risposte compatibili con i principi sacri della religione».

Quindi, accennando ai gruppi fondamentalisti che alzano i sentimenti delle folle, il pontefice ha deplorato le azioni di «coloro che approfittano deliberatamente dell'offesa creata ai sentimenti religiosi per fomentare atti violenti». Tanto più che ciò viene fatto a fini estranei alla religione. «All'indomani dell'ondata di violenze, che dal Pakistan alla Nigeria hanno provocato morti tra i cristiani e visto chiese incendiate, il Vaticano indurisce dunque la sua posizione. Permane la volontà di sviluppare il dialogo con l'Islam, ma il Papa chiede di far barriera contro il fatalismo integralista. Dopo l'uscita di padre Santoro in Turchi, l'Osservatore Romano ricorda il nuovo tributo di sangue pagato dalla Chiesa cattolica in Nigeria: «Padre Michael Galea è la nuova vittima del clima di violenza e di intolleranza, che pare diffondersi nel mondo».

Benedetto XVI ritiene che i credenti non debbano essere «feriti nei loro sentimenti» da provocazioni, ma con l'ambasciatore ha insistito sulla necessità che in ogni società sia realmente assicurato il rispetto delle pratiche religiose altrui e per ognuno: «l'esercizio della religione liberamente scelta». Poche ore dopo il Papa è tornato sul l'argomento con i vescovi di vari paesi africani, insistendo che il dialogo con i musulmani si sostanzia «permettendo a tutti il libero esercizio della propria religione». Il concetto il cardinal Sodano lo ha poi riassunto in maniera fulminante, uscendo in serata da un cordiale incontro con il presidente Ciampi e il premier Berlusconi all'ambasciata d'Italia presso la Santa Sede. «Se diciamo ai nostri che non c'è libertà di offendere, dobbiamo anche dire agli altri che non c'è libertà di distruggere». All'incontro, programmato per l'anniversario dei Patti Lateranensi, la soddisfazione



ne per i buoni rapporti tra Italia e Santa Sede si è accompagnata ad una grande preoccupazione per la marca di rabbia e di violenza presente nel mondo musulmano.

«Abbiamo parlato dell'emergenza nei Paesi islamici ed è

emersa la preoccupazione da parte del Vaticano», ha rivelato Berlusconi. «Giustamente il presidente Ciampi — ha aggiunto il cardinale Sodano — ha detto che non basta la tolleranza, che è un

concetto negativo. Ci vuole, invece, rispetto e noi dobbiamo continuare questa missione di civiltà». Un compito che spetta alla Santa Sede e all'Italia.

Al ricevimento in ambasciata era presenti fra gli altri i presidenti delle Camere Pera e Casini, il ministro degli Esteri Fini, il sottosegretario Letta e da parte ecclesiastica mons. Sostituto Santori, il ministro degli Esteri papale Lajolo, il cardinal Ruini e

il governo italiano

Berlusconi: “Difenderemo i vostri diritti”



Il premier Silvio Berlusconi

ROMA — «Noi condividiamo pienamente la vostra richiesta. Faremo di tutto per rappresentare un'esigenza che consideriamo primaria». La cerimonia per l'anniversario dei Patti Lateranensi è caduta in un momento particolare. Gli incidenti di Bengasi, le dimissioni del ministro leghista Calderoli, i rapporti sempre più problematici con il mondo islamico. Nell'incontro tra i vertici istituzionali e le gerarchie ecclesastiche nella sede dell'ambasciata italiana presso la Santa Sede, Silvio Berlusconi per un attimo ha allontanato il foglietto con il saluto ufficiale. Le richieste del Segretario di Stato, Angelo Sodano, e del presidente della Cei, Camillo Ruini, sono più concrete. Puntano a reclamare un impegno dell'Italia anche presso l'Unione europea per difendere il

Il premier parla anche di terrorismo: “l'Italia non è nel mirino, non siamo un bersaglio singolo”

principio di «reciprocità» nella difesa della libertà religiosa. Un riferimento esplicito ai paesi islamici, soprattutto in relazione alle minoranze cristiane. «Vi garantiamo il nostro impegno. Faremo tutto il possibile», ha assicurato il Cavaliere, il quale poi, con i giornalisti, ha voluto escludere che l'Italia sia nel mirino dei terroristi: «No assolutamente no. Credo che il comportamento del governo sia tale da poter fare escludere che il nostro

(c. 1)

Paese diventi un bersaglio singolo». La preoccupazione della Santa Sede si è acuita in questi giorni, proprio dopo i disordini registrati in Libia. Davanti a Ciampi (che ha insistito per intensificare il dialogo con le comunità musulmane), Pera, Casini, Fini e Tremonti, il presidente del consiglio è quindi tornato a sottolineare la «piena collaborazione» del governo con il Vaticano. «Tutti — ha ripetuto — siamo preoccupati per quel che sta accadendo». E del resto, a 50 giorni dalle elezioni Berlusconi non intende rinunciare al rapporto privilegiato costruito con la Santa Sede. «Siamo noi i veri cattolici in Italia», va ripetendo da mesi. Scommette anche su questo aspetto per la sua rincorsa a Romano Prodi.

mons. Beteri. Assenti i leader dell'Unione, e in particolare Fassino e Rutelli, sempre presenti negli anni scorsi.

Durante il colloquio di oltre un'ora, si è parlato poco di elezioni e molto di Islam. Terrasanta, Iran oltre ai sanguinosi incidenti in Libia e Nigeria. «La Chiesa continua a lanciare al mondo il suo messaggio di amore», nonostante l'ondata di violenze, ed anche «l'Italia deve dare al mondo questo esempio», ha affermato Sodano confessando il suo dolore per i morti in Nigeria.

«Siamo obbligati dalla nostra storia e dalla Costituzione a dare agli altri ciò che gli compete, anche se gli altri non ce lo danno. Sul piano politico — ha tuttavia soggiunto — dobbiamo far giocare il concetto della reciprocità quando trattiamo accordi». Il Segretario di Stato ha elogiato apertamente i rapporti italo-vaticani, dicendosi lieto di un incontro che dimostra «concordia e collaborazione, e soprattutto rispetto reciproco». Un giudizio bipartisan da parte del Vaticano. Soddisfattissimo naturalmente il premier: «Non ci sono mai stati rapporti di collaborazione così piena nella storia delle relazioni tra Vaticano e governo italiano». E «per ammissione loro», ha rilevato sorridendo, «siamo giungendo in coda». «Abbiamo fatto tanto per la famiglia e lo stato sociale».



Dior

MILANO
ROMA
FIRENZE

WWW.DIOR.COM / TEL. 02 38 59 59 59

Il dialogo o la sconfitta

LUCIO CARACCIOLLO

L'INCENDIO è inarrestabile? Dobbiamo prepararci a una guerra di religione ancora più terribile di quelle che già insanguinarono l'Irak? Il dialogo con i musulmani è illusione di qualche anima candida o, peggio, ipocrita? Non crediamo. Ma sappiamo che se davvero islam e cristianesimo, Occidente e Oriente sono destinati a scontrarsi, noi perdiamo. Perché in una simile guerra saremo forse inconsciamente spiriti ad abbandonare e a negare i principi di apertura e di tolleranza su cui si fonda la nostra civiltà. È in questo abisso che ci vogliono trascinarci i nostri nemici. Con l'aiuto di chi fra noi sciaguratamente getta benzina sul fuoco, incurante delle conseguenze delle sue provocazioni.

Certo non possiamo mettere la testa nella sabbia. Esistono fanatismo islamico che predice e pratical'eroticismo. E che punta all'esplosione dello scontro come ragione stessa della propria esistenza. A questa minaccia non basta opporre la classica risposta securitaria. Tantomeno occorre evocare nuove crociate o immaginare spedizioni neocoloniali. Alla fine, a sconfinare l'islam estremista e violento sarà l'islam ansioso di qualche forma di democrazia. O non sarà nessuno.

Che cosa stiamo facendo noi per convincere i musulmani che la via jihadista è anzitutto la loro sconfitta, destinata a perpetuare e anzi ad accentuare antiche frustrazioni e più recenti complessi di inferiorità? Poco. Anzi, spesso ci avventuriamo nella direzione opposta, ad alimentare quelle fiamme che dovremmo spegnere.

L'importanza della verità

MIRIAM MAFAI

(segue dalla prima pagina)

L'OLOCANUSO è una verità accettata ed è colpevole chi tenti di ridimensionarla o negare l'evento. La sentenza di Vienna dice una parola definitiva su una vicenda, che ha insanguinato la Germania e l'Europa, ha distrutto fisicamente milioni di uomini donne e bambini ebrei che avevano vissuto vicino a noi per secoli, distruggendo con loro una gran parte della nostra cultura, modificando il profilo fisico e culturale di molti paesi europei dalla Germania alla Polonia all'Ungheria alla stessa Austria. Su questa tragedia la sentenza di Vienna ha detto una parola definitiva. La maggior parte di noi non ne aveva bisogno. Molti tra noi hanno visto con i propri occhi le baracche e i forni crematori di Auschwitz, molti di noi si piegano ancora emozionati sulle



David Irving

pagine scritte da pochi testimoni sopravvissuti e trovano ancora oggi insostenibili le immagini degli scheletri ambulanti che uscivano barcollando dalle baracche dei campi quando ne furono aperti i cancelli.

Questa sentenza si impone a quanti oggi, anche nel nostro paese, esibiscono i simboli e le bandiere dei responsabili di quei crimini. E dice qualcosa di importante anche a coloro che quei crimini negano o sottovalutano. Non si tratta tuttavia, in questo caso, di una pura controversia storica (sulla quale è discutibile che possano essere i Tribunali a dire l'ultima parola). La legge austriaca applicata ieri dal Tribunale di Vienna a David Irving fa riferimento infatti anche a un pericolo, quello della "trialismosocialista" come possibile conseguenza dell'affermarsi e del diffondersi, specie tra i più giovani, delle tesi "negazioniste". Il pericolo è presente in Germania, dove si vanno diffondendo, recentemente, con la negazione dell'Olocausto, aggressioni e violenze di tipo nazista nei confronti degli

to, che sia emerso come la vera alternativa alle ditte "fatich" nordafricane e medioorientali. Nulla di imprevedibile, salvo evidentemente che per le non troppo intelligenti "intelligence" occidentali.

Primo di sorpresa, Bush pensa ora, d'intesa con il governo israeliano, di strangolare finanziariamente l'attuale governo palestinese - pure eletto da un voto democratico - in quanto espressione di un gruppo terroristico. Così rischiando di produrre l'effetto opposto: Hamas apparirà agli occhi dei palestinesi, ma anche di moltissimi musulmani in tutto il mondo, come vittima di un complotto occidentale-sionista. E otterrà da regimi organizzati islamici tutt'altro che accettabili - Iran in testa - quei soldi che noi gli neghiamo. Finora Bush fa finta di non vedere. Sembra aviarlo nella spirale della sua stessa retorica. Tentato forse dall'idea di una spedizione punitiva contro l'Iran, cui le oligarchie irate di Amman e Teheran sembrano invitarlo. Meglio non pensare, nei climi di oggi, alle possibili conseguenze di un attacco americano e/o israeliano contro gli impianti atomici persiani.

Quanto a noi europei, non dimentichiamo mai la nostra incoerenza. Sotto il fuoco delle proteste e delle violenze islamiche, ognuno improvvisa a modo suo una qualche reazione. Oscillando tra un atteggiamento pretenzionale, quasi fessimo collettivamente responsabili di aver oltraggiato il profeta, e le gesticolazioni irresponsabili sulle Calderoli. Eppure noi europei - noi italiani - saremo le prime vittime di una guerra di religione. Anche perché noi, molto più degli americani, l'islam radicale lo ospitiamo in casa.

Proprio dall'Europa potrebbe invece scaturire un'alternativa utile e alla fine, forse, vincente. Per isolare i jihadisti e i loro fanatici ammiratori dobbiamo convincere la grande maggioranza dei musulmani che qui da noi la convivenza è possibile. Con il dialogo e soprattutto con le opere, ciascuno resistendo se stesso, possiamo costruire in Europa un ambiente meno eccitato e minaccioso. Aiutando così chi, al di là del Mediterraneo, vuole sperimentare le tortuose vie dell'apertura democratica della tolleranza come antidoto ai reati di polizia, oggi, e agli emuli di bin Laden, domani.

L'uso politico dell'odio

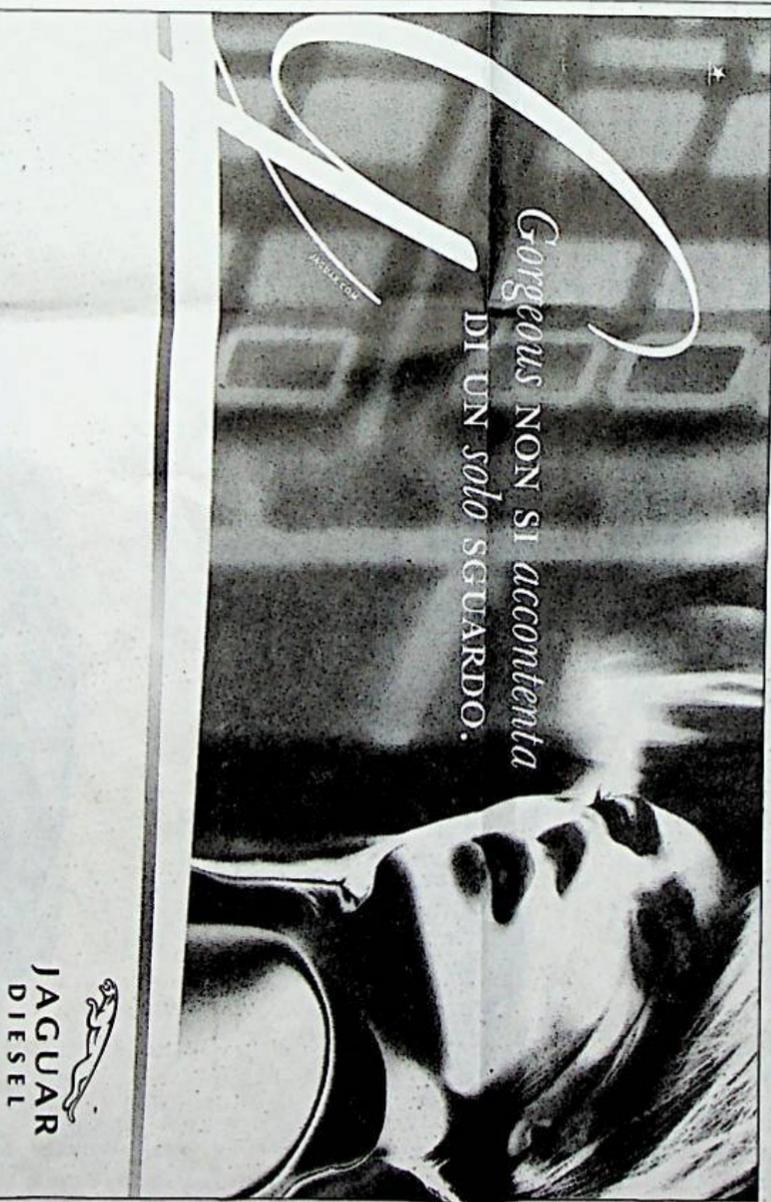
RENZO GUOLO

(segue dalla prima pagina)

ESPRESSIONI che, nella declinazione leghista, producono alla continuazione della battaglia contro l'islam in quanto tale più che nei confronti delle sue ali fondamentaliste. Battaglia articolata in sede locale più che nazionale; nella sua zuchela ridotta dimensione territoriale smorzata l'impatto mediatico. Un'illusione nell'era della comunicazione globale e dopo l'identificazione mondiale del Carroccio come imprenditore politico antisismatico, ma che i "padani" coltiveranno strenuamente per non perdere il consenso del loro elettorato "puro e duro". Per forza Italia i punti programmatici posti come condizione dalla Lega per restare nella coalizione sono in piena sintonia con le proprie posizioni. Una sottile ma non meno evidente contraddizione, che non mette però al riparo Berlusconi dal timore che, durante la campagna elettorale, possano esplodere nuove tensioni sul fronte islam. Tensioni, se non di peggio, che governi e partiti dell'attuale maggioranza, potrebbero determinare una secca sconfitta elettorale.

Ma zittire totalmente la Lega è missione impossibile: e non solo perché la legge proporzionale voluta dalla Cdl ne esalta il bisogno di visibilità. Il Carroccio, dalle reazioni alle dimissioni di Calderoli dello zoccolo duro leghista. Dopo aver esaltato per anni la battaglia contro l'islam e aver eletto Oriana Fallaci a "buona maestra", il leghismo profondo non accetta che il suo cuore avventuroso sia sacrificato a quello che i media chiamano il nuovo totem dell'"islamically correct". Berlusconi e Fin possono far finta di credere che esista una linea condivisa dell'intera Cdl nei confronti del mondo islamico; ma sanno bene che così non è. Possono sostenere che quella del dialogo con l'islam

Gorgeous non si accontenta
DI UN SOLO SGUARDO.



JAGUAR
DIESEL

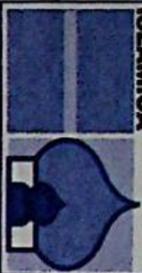


JAGUAR S-TYPE 2.7 DIESEL TWIN TURBO

Consumi da 6,8 a 7,8 l/100 km (ciclo misto); Emissioni CO₂ da 179 a 208 g/km

Jaguar consiglia Castrol

LA PROTESTA ISLAMICA



La Libia

I tumulti durati tutta la giornata, intervallati da pochi momenti di calma

Morti quattro feriti negli scontri di venerdì, spari attorno alle caserme

Bengasi, proteste contro Gheddafi

Fini: "Vogliono destabilizzare il regime". Evacuati gli italiani

ALBERTO MATTEONE

ANCORA saccheggi, scontri con la polizia, assalti ai palazzi istituzionali. La rivolta a Bengasi non si placa. La rabbia per la maglietta anti-Islam del ex ministro Calderoli, sapientemente miscelata dagli integralisti islamici con l'intento di destabilizzare il regime di Gheddafi, ri-



PAKISTAN
A Islamabad la polizia tenta l'intervento contro i manifestanti che sono tornati a protestare per le vignette danesi



AFGHANISTAN
Cortei a Jalalabad contro le vignette: i manifestanti inneggiavano a Bin Laden

Il testimone
L'italiano in bici per la Libia
"Clima teso, il mio viaggio è già finito"

RENATA MANIBELLI

ROMA — In queste ore a Bengasi c'è un testimone: un italiano di 33 anni, Matteo Scatabelli, che in bicicletta sta portando un messaggio di pace della Regione Lazio ai popoli del Mediterraneo. L'abbiamo raggiunto per telefono. Matteo, che clima c'è a Bengasi?

«Un clima teso. Lungo le strade si vedono stazionare i blindati delle Forze Speciali arrivate da Tripoli, per le strade si sente sparare. Anche oggi ci sono stati assalti a posti di polizia, alcuni sono stati bruciacchi. E c'è sempre più rabbia per i morti di venerdì, che intanto sono arrivati a 13, perché sono morti anche alcuni dei feriti. Quando sono arrivato, domenica, la città si è annunciata con una colonna di fumo: era il nostro consolato che stava ancora bruciando. Esternamente, il mio, non c'è rimasto più niente».

Non ce l'hanno con noi, ma col governo e con la polizia
«Soprattutto contro la polizia c'è molta rabbia. Negli attacchi ai commissariati di queste ultime ore sono state anche rubate le armi. Adesso si sente sparare in continuazione. E non sono finite le distruzioni: oggi hanno dato fuoco anche ad una banca».

La polizia reagisce?
«Per ora no. Il governo getta acqua sul fuoco. Una delle compagnie telefoniche libiche sta inviando a tappeto sms con appelli alla calma. Uno dice: il profeta Maometto non si difende con la violenza, i violenti sono i migliori allievi di Calderoli. Un'altra compagnia invece ha bloccato tutte le linee per impedire le comunicazioni e le convocazioni di piazza. Adesso la rivolta è contro il governo libico, e sta montando sempre di più».

Ci sono problemi per la tua incolumità?
«Sono dovuto scendere dalla bicicletta. A Bengasi sono arrivato in macchina. Mi è dispiaciuto molto, il mio viaggio perde senso. E dovrò rinunciare alla Cirenaica. Comunque ho consegnato a un rappresentante del ministero degli affari esteri a Bengasi, il dottor Mohammed Abubardi, l'ennesimo dipanace. Gli ho spiegato di pensare non tutti gli italiani la pensano come Calderoli. Mi ha risposto che il libico lo sanno».



RABBIA A BENGASI DURANTE I FUNERALI DELLE VITTIME DEI DISORDINI (IMMAGINE TRATTA DA UN FILMATO DELLA TV UBC)

L'INCONTRO

DAL NOSTRO INVIATO ROBERTO MANIA

PALEERMO — Archiviare l'"affaire Calderoli". Il volto e soprattutto la maglietta dell'ex ministro leghista aleggiano nel Palazzo dei Normanni di Palermo, simbolo stesso dell'Integrazione tra culture. Riuniti, con il ministro degli Esteri Gianfranco Fini e il leader della Confindustria Luca Montezemolo, ci sono più di 300 imprenditori italiani e quasi 250 dei tredici Paesi del Mediterraneo. Sono musulmani, ebrei, cristiani.



PRESIDENTE
Il presidente degli industriali Luca Montezemolo

Ci sono rappresentanti della Libia, anche se qualcuno dopo i morti di Bengasi si è sfilato. C'è la Lafia, già azionista della Fiat e cassaforte finanziaria del Paese; c'è la Marine Services, che appartiene ad uno dei figli del colonnello Gheddafi; c'è pure un giornalista del *Tripoli Post*, l'unico quotidiano libico in inglese, nato solo qualche mese fa, cioè da quando non è più vietato pubblicare in una lingua straniera. Segnali di cambiamento, che, questa volta, servono anche a voltare pagina, a chiudere al più presto la tensione con Tripoli.

Si parla di business al Forum economico del Mediterraneo, organizzato dalla Confindustria, con l'Abi (l'associazione delle banche italiane) e l'Icc (l'Istituto per il commercio estero). Due giorni (ieri e oggi) per fare affari. Perché i Paesi della costa meridionale del Mediterraneo (dall'Algeria all'Egitto, da Israele all'Amp, dalla Tunisia alla Turchia) stanno crescendo velocemente in un contesto di sostanziale stabilità. Si prevede che nei prossimi cinque anni sarà questa una delle regioni più dinamiche del mondo. Il petrolio, e ora anche il gas, permettono di avere tanta liquidità. Ma quasi sempre manca il *know how*. Le privatizzazioni stanno decollando dopo i primi tumulti passati compiuti all'inizio degli anni Novanta. Le banche italiane — annuncia il presidente dell'Abi, Maurizio Sella — hanno messo a disposizione delle imprese che intendono investire nel Mediterraneo oltre otto miliardi di euro. E in diversi di

“Col commercio sconfiggiamo l'odio” Gli industriali sperano di salvare il fatturato

Il Forum economico del Mediterraneo discute di affari. Montezemolo: “Così combatteremo la violenza”

queli Paesi la struttura industriale è solo accennata. Ecco perché Montezemolo, come il ministro delle Attività produttive, Claudio Scajola, è convinto «nella maniera più assoluta» che la crisi di questi giorni non avrà alcuna ripercussione nei rapporti economici con la Libia né con gli altri Paesi arabi. Con loro le imprese italiane vogliono fare affari, anche perché l'interscambio potenziale è quattro volte superiore a quello reale, che già supera quello con Cina e India. Di più: «Da imprenditore — spiega Montezemolo — ritengo che per reggere la

Al meeting di Palermo imprenditori cristiani ebrei e musulmani di tredici Paesi

sfida dell'America e dell'Asia, l'Europa debba riuscire a svolgere verso il Mediterraneo la stessa azione di integrazione che sta svolgendo nei Balcani e nell'Europa centro-orientale». E' in questa chiave che va letta la decisione della Confin-

dustria italiana di aderire, da sola e per prima tra le consorelle europee, all'Unice, l'associazione degli industriali del Mediterraneo. «Questo — dice Montezemolo — è quello che possono fare gli imprenditori per «isolare l'infolleranza, la violenza e gli estremismi».

Ma per Fini non basta. Il ministro degli Esteri, mentre conferma che in atto la rinegoziazione con la Libia, dice che ci vuole un «ulteriore sforzo»: dopo aver puntato sullo sviluppo economico e sociale, si deve puntare su una lotta all'ignoranza. Da lì viene la «vera» minaccia.

La notizia di nuovi morti è rimbalzata nelle strade di Bengasi, arrivata nelle moschee, almeno tanto da riaccesa e nuovi scontri. In città si sono sentiti colpi d'arma da fuoco, ma non ci sarebbero altre vittime. Nella regione più calda della Libia, alla protesta spontanea contro la t-shirt anti-Islam di Calderoli, si è saldata l'ostilità al regime degli integralisti, in una città dove site concentrate da sempre l'opposizione alla Jamahiriya, la Repubblica socialista popolare, e al suo leader Gheddafi. «Gli scontri — è la tesi del ministro degli Esteri Fini — riguardano anche il tentativo interno di destabilizzare il regime: la Cirenaica confluisce con l'Egitto, e nell'area più agitata si innescano gli estremisti islamici». E ancora impossibile fare un bilancio dei danni al nostro consolato, ma sarebbe stata distrutta la memoria e i documenti storici degli italiani a Bengasi.

«La zona della nostra rappresentanza è ancora inaccessibile — spiega l'ambasciatore italiano, Francesco Tripiano — da lontano non riusciamo a fare una stima dei danni. La situazione a Tripoli è tranquilla e le autorità libiche stanno offrendo piena collaborazione per il rientro dei nostri connazionali da Bengasi».

L'Unità di crisi della Farnesina segue l'evoluzione della situazione. Ieri sera si è concluso il ponte aereo Bengasi-Tripoli, che ha portato nella capitale degli ultimi ventitré libici: si tratta di religiosi, personale del consolato e dipendenti di aziende che operano nel Paese. Non ci sono connazionali coinvolti nelle proteste innescate dalle vignette, ma il ministero degli Esteri sconsiglia i viaggi in Cirenaica. Mentre per il resto della Libia, raccomanda di «adottare misure di massima cautela ed evitare luoghi di assembramento».

L'immagine dell'intellettuale nell'antichità fino al 20 agosto

Electa

InfoLine
06 39967700



**MUSAI
pensosa**

MINISTERO PER I BENI
E LE ATTIVITÀ CULTURALI
COPRINTENDENZA
ARCHEOLOGICA DI ROMA



«È stato vittima del nuovo clima di intolleranza ed è stato ucciso come don Santoro». L'Osservatore Romano dedica un articolo a Michael Gajere, il prete nigeriano ucciso domenica. «Un altro sacerdote ha reso testimonianza al Vangelo con il dono della vita».

“Profanato un Corano”, e nel nord del paese ritornano gli assalti. 35 vittime, altre chiese devastate Nigeria, nuovi attacchi ai cristiani

LA FURIA islamica uccide altri cristiani in Nigeria. Decemaltri morti — almeno 35 secondo un conteggio provvisorio — sono il bilancio di tre giorni di scontri religiosi nel nord musulmano del Paese. La violenza è rivolta contro i cattolici — fra le vittime c'è anche un prete nigeriano — ed è stata scatenata dalla protesta contro la pubblicazione delle caricature su Maometto, alla quale ieri si sono aggiunti nuovi tumulti innescati, forse, dalla confisca di un Corano in una scuola.

Questa volta episodio si è verificato nella città settentrionale di Bauchi, nel nord del Paese. La caccia al cristiano è iniziata poco dopo le dieci della mattina, quando si è sparsa la voce che il libro sacro dei musulmani era stato “profanato” da un insegnante di scuola superiore. La donna, una cristiana, avrebbe confiscato una copia del Corano ad uno studente che lo stava leggendo durante una lezione.

Almeno cinque cadaveri sono stati visti per la strada di Bauchi, ma la Croce Rossa parla di almeno sette morti. Due chiese sono state incendiate, insieme a molte auto parcheggiate vicino alle case abitate dai cristiani. I manifestanti hanno lanciato sassi alla polizia, che ha usato il lacrimogeno prima di passare ai proiettili. La situazione è tor-

nata calma in serata, dopo che le forze di sicurezza hanno decretato il coprifuoco fino alle sette di questa mattina.

Non è chiaro se i disordini di Bauchi siano collegati a quelli finiti nelle province di Borno e Katsina, il cui bilancio, durante il fine settimana, è cresciuto a 28 morti e oltre 200 feriti, molti in gravi condizioni. Milite persone, inoltre, sarebbero state cacciate dalle loro case.

All'indignazione per le offese a Maometto, in questa zona si è irretrecitata la protesta politica contro il progetto di modifica della costituzione federale nigeriana, che consentirebbe al presidente cristiano Olusegun Obasanjo di presentarsi alle presidenziali del 2007 per un terzo mandato. Ieri anche a Maiduguri, città capoluogo del Borno, siano in cui vige la Sharia, la legge islamica, è stato imposto il coprifuoco. Tra sabato e domenica la folta folla arcobalena aveva trucidato per strada, nelle case o nelle chiese, almeno 21 persone, quasi tutte cristiane, alcune delle quali sono state tebruciate vive. Tra le vittime ci sono tre bambini. Altre sette persone sono state uccise a Katsina, un altro centro del Nord. Fra i cristiani massacrati, un sacerdote cattolico nigeriano, padre Michael Gajere, ucciso da un gruppo di uomini armati dopo che aveva messo in salvo i cherichetti della parrocchia.

«La mia casa è stata completamente distrutta — ha spiegato ieri il vescovo di Maiduguri, Matthew Manoso Ndagos — ma ciò che più mi rammenta sono i morti, tra cui don Michael, arrivato da poco nella nostra diocesi». Ma per il nunzio apostolico in Nigeria, I disordini non sono stati provocati solo dal fatto religioso. «Gli scontri sono generati da cause etniche e politiche. E dalla diffusa povertà», spiega monsignor Renzo Farinelli. Anche in Egitto ci sono stati degli scontri tra cristiani e musulmani nella provincia di Giza, che hanno fatto almeno 11 feriti. Le violenze sono scoppiate a Ezbat Waseif quando alcuni cristiani hanno iniziato lavori per la costruzione di un centro-eventi, dai musulmani scambiatto per una chiesa.



L'INTERVISTA

ORAIO LA ROCCA
CITTA' DEL VATICANO — «Maggiormente sono ortomista. Alla fine, ne sono certo, preparerà la ragione anche di fronte alle violenze delle ultime ore. Il dialogo interreligioso è la strada maestra per tutti. Ma per far crescere il rapporto tra musulmani e cristiani occorre prima di tutto che il rispetto reciproco sia autentico. Vero. Dispiace dirlo, la vicenda delle vignette satiriche purtroppo non è andata in questa direzione. L'aggressione e l'intolleranza di questi giorni sono sempre condannabili, ma senza generalizzare e in particolare senza confondere i gruppi integralisti con tutti i popoli dell'Islam».

Chi parla è il cardinale siriano Ignace Moussa Daoud, la più alta autorità cristiana di rito orientale attualmente in attività nella curia vaticana, essendo il prefetto della Congregazione delle chiese orientali. Carica che il porporato siriano unisce ad una profonda e intensa attività sul fronte del dialogo interreligioso anche nella sua veste di Gran Cancelliere del pontificio istituto orientale, la storica facoltà vaticana di missionari destinati alle chiese delle terre più a rischio e di confine. Un doppio incarico che fa del cardinale Moussa I Daoud (76 anni il prossimo 18 settembre) dopo il Papa, il primo responsabile della politica vaticana delle chiese cristiane in terre d'Oriente. In questi ultimi tempi sono minacciate dell'integralismo islamico.

Eminenza, cristiani aggrediti, missionari uccisi, chiese assaltate in Nigeria, in Turchia, in Pakistan. Come sta vivendo questi momenti nella sua veste di prefetto delle chiese orientali?

«Con grande apprensione, con profonda preoccupazione, ma con una certezza: sono convinto che tutto finirà perché la ragione è destinata sempre a prevalere in ogni uomo, sia esso cristiano o musulmano, al di là delle religioni e delle nazioni, di provenienza. Anche di fronte ai momenti più critici».

Difficile parlare di dialogo e di ragione di fronte a ondate di violenze che per il momento non sembrano destinate ad attenuarsi.

«Maggiormente io sono sempre ottimista. Anche nei momenti più drammatici. Spero in scemenza che per il futuro alla fine prevarranno sempre il dialogo e la ragione in tutti gli uomini a partire dai cristiani e dai musulmani. Ne sono più che convinto».

Tanta violenza per delle vignette satiriche. Il Papa ieri ha detto che l'intolleranza e la violenza non possono mai essere giustificate come risposte alle offese. Lei lo condiziona?

“La ragione batterà l'odio le religioni sapranno parlarsi”

NON GENERALIZZARE
Bisogna distinguere tra chi aggredisce e chi vuole il dialogo. Sono sicuro, la maggioranza dell'Islam vuole il dialogo

«Certamente. Le parole del Santo Padre sono profetiche. La violenza non è mai giustificabile. Penso comunque che provocare, offendere, deridere simboli religiosi di altre religioni non sia mai corretto. Anzi, penso che in queste provocazioni il primo ad essere danneggiato sia proprio il dialogo interreligioso. Ecco perché penso che appena finiranno queste offese, il dialogo tra musulmani e cristiani riprenderà a crescere».

Il Papa ancora ieri ha lanciato un nuovo appello alla libertà religiosa e al dialogo tra musulmani e cristiani, qualcuno lo ascolterà in terre d'Oriente?

«Siamo grati al Santo Padre per i suoi appelli alla ragione alla libertà di rispetto al reciproco. E' questa la strada maestra che occorre seguire per arrivare a una felice e proficua convivenza in quelle terre dove vivono fratelli di altre religioni. Que-

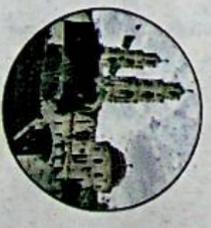
Restrizioni in Arabia

IN ARABIA Saudita i cristiani sperimentano le condizioni più dure. Il culto è ammesso solo fra le mura domestiche, a beneficio degli immigrati del sud-est asiatico. Importare ostie, vino per la messa, pararmeteli bibbia, ci può portare a brevi periodi di incarcerazione. Anschiarare grossi sono i missionari, soprattutto evangelici - che tentano di convertire i musulmani: teoricamente possono subire la pena di morte



L'esodo dall'Iraq

I PRELATI iracheni avevano un buon rapporto con il regime di Saddam, che garantiva libertà di culto, contribuiva alla manutenzione di chiese e monasteri e permetteva l'insegnamento del catechismo. Gli attentati hanno spinto molti cristiani alla fuga. I terroristi hanno colpito diverse chiese, concentrate nel nord curdo. Il timore che la sharia divenga legge dello stato ha incentivato ulteriormente l'esodo



In fuga dalla Palestina

NEI territori palestinesi buona parte del clero cristiano è di origine araba e nella quasi totalità appoggia la causa nazionale. Ma i disastri fra le confessioni cristiane, le condizioni di vita difficili e la crisi economica, acuitasi negli ultimi anni hanno provocato una vera e propria emorragia di cristiani dai luoghi di Gesù. In 30 anni sono passati dal 10 al 2 per cento della popolazione (schede a cura di Elena Dusi)

IL SOLE 24 ORE E TRECCANI PRESENTANO
“I CLASSICI DEL PENSIERO ITALIANO”

DOMANI IN REGALO IL PRIMO VOLUME “MACHIAVELLI” CON IL SOLE 24 ORE.

RADIO 24
BIBLIOTECA TRECCANI